

15 marzo 2009

Tempesta alla casa del Sole

Quando la mia amica maestra M , mi ha inoltrato una mail con questo oggetto,devo dire che ho fatto un salto sulla sedia...dimentica del fatto che fosse il titolo del testo shakespeariano a cui intendevo ispirarmi per il laboratorio,ho colto solo il significato puramente simbolico che si dà a questa parola...Preveggenza? Lungimiranza? Eppure non avevo ancora incontrato le maestre delle cinque classi che avevano accettato di aderire al progetto.

Oggi, solo a qualche settimana di distanza, posso dire che mai sensazione fu più appropriata.

Ma vado per gradi, così come vorrei raccontare il dipanarsi di questa avventura, che come tutte le cose (o le persone) che affrontano grandi difficoltà potrebbe smuovere molto più di un percorso pacifico.

Sono stata contattata da M, maestra e amica, che già ha lavorato con me su questo testo e in altri laboratori quando insegnava nella scuola materna: il fatto di essere approdata in una scuola con grande presenza di stranieri, le aveva fatto venire voglia di rispolverare quel percorso sulla memoria e sulle origini che per me il primo atto della Tempesta racchiude.

Vado al primo incontro con le insegnanti preceduta dal pregiudizio positivo che ha creato M. con i suoi racconti; e forse questa è la prima cosa a penalizzarmi.

Arrivo alla fine di una riunione di interclasse in cui le docenti hanno discusso accanitamente su questioni di principio; e quando ingenuamente estraggo una vecchia cassetta amatoriale che ritrae la prima delle "Tempeste" quindici anni fa,perché a mio avviso esprime chiaramente la relazione che passa tra me e i bambini, che è la prima cosa che dovrebbe preoccupare un pedagogo, come nel detto cinese le insegnanti guardano il dito che indica invece di guardare la luna.

Anche se è breve, la cassetta viene presto interrotta da chiacchierii e da commenti su altro, e subito comincia lo scontro frontale.

" Perché hai fatto tre versioni completamente diverse della Tempesta, ed in una hai utilizzato assieme ai bambini genitori ed insegnanti, in un'altra dei pupazzi e in una terza hai lasciato che i bambini gestissero interamente la storia? Devi giustificarmi i tuoi cambiamenti didattici."

Guardo l'insegnante negli occhi e con tutta la calma di cui sono capace rispondo: "Tu insegna ancora come quindici anni fa?"

Allora, la stessa insegnante mette al centro della possibilità di realizzazione di questo progetto il fatto che è stato in parte finanziato da un fondo interculturale, e che quindi se non partecipano i genitori stranieri non sarà possibile farlo.

E i genitori stranieri non partecipano, aggiunge, non vengono neanche alle riunioni. Ma almeno proviamo, dico io... vi do la mia disponibilità di un pomeriggio per poterli incontrare. Interviene una seconda: "Sì, ma i miei possono solo alle 18.30!"

E un'altra ancora:" Ma no, è più comodo quando vengono alle 16.30!"

Per un attimo mi sembra di essere finita in un fotogramma del cartone animato di Walt Disney, "Cenerentola", esattamente quando le sorellastre si distruggono i vestiti da sera a vicenda per appropriarsi di un nastro, di un fiocco, di una decorazione di pizzo.

"Ma io posso, per una vota, a titolo sperimentale, venire alle 16.30 e alle 18.30..."

"Ecco, vedi, la obblighi a fermarsi due ore...non si fa così, si rispettano le persone..." (e le sorellastre ricominciano a litigare)

"Hum hum... scusate... sono io che propongo e che decido che, per una volta, a titolo sperimentale, appunto, posso fermarmi dalle 16.30 alle 18.30, e fare due riunioni distinte: così, se non verrà nessuno, né da una parte né dall'altra, avremo la certezza che è impossibile coinvolgere i genitori..."

"Sì" (è ancora C.) "Gli italiani verranno di certo, ma se non ci sono stranieri, questo progetto non si può fare..."

"Proviamo, e vediamo"

Esco da questo primo incontro suonata come un boxeur.

Ma come, loro che devono accogliere la diversità del bambino straniero, non riescono nemmeno a vedere le colleghe che sono nella stessa stanza?

Sono demoralizzata, ma non mollo.

Incredibilmente, nei giorni che ci separano dalla riunione con i genitori, la più solerte è proprio C, che si preoccupa di far tradurre in più lingue il testo dell'invito all'incontro.

Io chiedo a M. se posso contattare la referente dell'associazione genitori, che mi è sembrata molto collaborativa, per proporle di portare a scuola dei thermos con thé caldo e qualche biscotto, in modo che i genitori si sentano accolti.

M. teme di toccare la suscettibilità delle colleghe che vogliono gestire interamente la situazione, ed io decido che farò il thé e porterò i biscotti.

Anzi, opto per un colpo ancora più basso: leggerò due sonetti di Shakespeare, uno sull'amore e l'altro sull'abbandono.

Voglio immergere gli adulti nell'atmosfera in cui lavoro.

Non è importante comprendere tutto: quello che resta sono comunque le emozioni che, racchiuse nella parola, nel ritmo della frase, nelle metafore, spalancano i nostri mondi emotivi. Voglio dimostrare che per questo è più facile con Shakespeare, che è un grande, piuttosto che con uno scrittore qualsiasi. Perché sa raggiungere il cuore delle persone, al di là della cultura, del percorso scolastico, dell'età.

Voglio lanciare questa sfida: perché se non si capisce la motivazione che sottende questa mia scelta, fare Shakespeare con dei bambini di sei anni potrebbe sembrare solo presuntuoso e velleitario.

La prima riunione scorre facilmente: i genitori e gli insegnanti partecipano emotivamente, e il loro silenzio dopo la prima lettura è segno di un'emozione profonda, che poi si dipanerà nel corso dell'incontro in domande, richieste, desiderio di adesione.

Io ho dato moltissimo in questa prima "performance" (so che le maestre misurano anche me, le mie capacità, dopo l'incontro infelice con il video non capito), e quando arrivano i genitori delle 18.30 sono molto stanca.

C. è invece piena di energie, e come un boxeur cerca di mettermi alle corde.

Mi interrompe mentre sto spiegando il progetto ai genitori, dicendomi di usare parole più semplici, altrimenti avremo bisogno di una traduttrice per ogni persona, riuscendo in questo modo ad insultare al tempo stesso me e i genitori.

Io reagisco calmamente, ma decisa: dico che non ha importanza che tutto venga capito, e che io faccio appello ad un altro livello di comprensione; ed estraggo i sonetti da leggere.

Faccio una fatica enorme a tenere la concentrazione.

Leggo piano, assaporando le parole (in un buffo gioco di ruolo M. si è appena chinata su di me ripetendomi le parole che io le ho sempre detto nei laboratori: respira le parole, con più calma, falle rotolare nella bocca come una caramella che lascia un buon sapore).

C. tace. I genitori sembrano consapevoli della mia stanchezza, sono gentili, partecipi... sembra quasi una riunione di famiglia.

Manca il thé e le maestre estraggono bottiglie di bibite avanzate dalla festa, sono finiti i biscotti e arrivano le patatine.

Qualcosa è già cambiato.

Una madre mi rincorre mentre cerco un'uscita aperta nel parco, e mi ringrazia per il lavoro che faccio, e si dice felice del fatto che suo figlio possa partecipare.

Le insegnanti mi guardano in modo diverso... Ah, se avessimo capito che importante era il percorso e non il momento finale, avremmo giudicato diversamente anche il video.

Torno a casa svuotata ma felice, e la notte mi viene la febbre per la stanchezza.

Ma quanto le cose fossero cambiate ho potuto toccarlo con mano alla riunione organizzativa della settimana seguente: C. è diventata la mia migliore alleata.

Certo, continua a giocarmi dei brutti tiri, dei trabocchetti che poi si risolve da sola, ma poi lotta perché il monte ore stabilito dal preside sia sfruttato il più possibile: e così adesso sono in attesa del mio plaining orario delle classi, che è diventato di sei incontri, due prove e uno spettacolo per ogni gruppo.

Questa settimana ho visto i bimbi per la prima volta. In teoria dovrei lavorare nell'auletta di pittura, che dovrebbe essere sgomberata dagli scatoloni e dal materiale che è stato messo là in attesa di collocazione, come l'armadio di ferro che deve ancora essere montato (l'oggetto della discussione di principio prima dell'incontro con le insegnanti).

In realtà ci ho fatto solo due incontri, e non so se era peggio avere i ragazzini arrampicati sugli sgabelli della mensa, come se stessero facendo il gioco del mimo al pub, o con le chiappe al freddo per terra, come ha scelto la maestra della seconda classe... poi mi sono spostata nelle classi, facendo spazio per un semicerchio di sedie che potesse contenere le nostre improvvisazioni, e utilizzando le lavagne e i gessetti colorati per prendere appunti. Chissà se l'auletta verrà sgomberata per la terza settimana di lavoro, settimana in cui dovrei introdurre il testo e il materiale per costruire il castello, e a cui cominceranno a far parte anche i genitori che vorranno partecipare.

Sono tranquilla, perché in realtà questa è la quarta "Tempesta" che vado ad allestire, però mi rendo conto che è come fare sculture di sabbia sulla spiaggia, o come disegnare un mandala...basta un cambiamento del vento, un alzarsi improvviso delle maree, e tutto cambia...non c'è mai il controllo assoluto della situazione.

E' per questo che amo lavorare con i bambini, o con i dilettanti...perché bisogna cogliere l'imprevisto come un'occasione per esplorare qualcosa che fino allora è rimasto celato, perché c'è vita e creatività assoluta, se il gruppo è in grado di integrare i cambiamenti come in una jam session jazz ... Gli insegnanti non sono in genere della mia opinione, vivono – almeno all'inizio – questo mio partire da una forma di caos che sembra assoluta come una perdita di riferimenti, di identità... e invece poi le identità si ricompongono, e i riferimenti appaiono (solo non lì dove ce li si aspettava, facendo "programmazione") e le cose prendono forma e significato (magari alla prova generale). E' anche per questo che lavoro con tempi così stretti, in un percorso che difficilmente supera i due mesi... per non perdere la freschezza, l'autenticità, e perché no... anche per un po' di adrenalina. Con i bambini funziona perfettamente, con gli adulti...se si affidano, se comprendono il grande rito sciamanico contenuto nel raccontare altrui e proprie storie, se percepiscono davvero il

sensu del dono che c'è, nell'offrire un racconto, uno spettacolo che è la sintesi di un percorso che ci ha permesso di attraversare continenti sconosciuti, a volte negati, e di riconciliare il nostro io individuale con quello collettivo attraverso il rito del teatro, allora sì, funziona. Piccoli momenti magici, come quando sono stata avvicinata da un genitore che mi ha detto che era troppo commosso, il giorno della presentazione del corso, per riuscire a parlare pubblicamente, ma che era stato bellissimo, e che le parole ancora gli lavoravano dentro.

Con le altre classi ho lavorato nella loro aula, che è sempre accogliente e solare, con le finestre spalancate sugli alberi del parco, e il rito di presentazione in modo teatrale si è andato via via affinando: così all'ultima classe ho direttamente chiesto ai compagni, quando il bambino veniva al centro dello spazio scenico a dichiarare il proprio nome, quale fosse la caratteristica principale di quel compagno, in modo da trovare l'esatto opposto per permettergli di recitare il proprio nome con l'intenzione più lontana possibile dalla sua vera natura... "I personaggi sono al tempo stesso la nostra maschera e il nostro scudo" ho scritto una volta in una presentazione a un corso.

Così invece del gioco sulle emozioni (che emozione sta dietro a questo tono di voce?) che mi faceva comporre liste scoordinate alla lavagna, con tutti quegli stati d'animo che stanno nel mezzo ("la timidezza è un sentimento positivo o negativo?" "Negativo perché ti fa chiudere agli altri, positivo perché, in generale, chi è timido è spesso molto sensibile...") che poi faticosamente accoppiavamo per opposti, abbiamo avuto da subito due liste ben distinte. Vedremo che cosa ne andrò a fare.

Perché, di solito, un bambino si alza e sceglie una parola dalla lista, e poi con tutti gli altri andiamo a cercare tra quelle rimanenti la più vicina all'opposto, e un secondo bambino si alza.

Ora, ad esempio, una bambina ha scelto "spavento" e i suoi compagni hanno individuato in "coraggio" il possibile opposto. Allora io ho inventato questa situazione per rappresentare il tema: la bambina e il suo compagno sono in gita in montagna. Nel bosco trovano un piccolo torrente che taglia loro la strada...non hanno che due soluzioni: o fanno un lungo giro per accerchiare l'ostacolo, o saltano dall'altra parte... Naturalmente l'improvvisazione si conclude solo dopo che hanno scambiato i ruoli, e quindi sperimentato questo sentimento che non avevano scelto...

Lavorerò così per un paio di volte, per riscaldare i motori prima della vera partenza...

Nella seconda settimana di laboratorio, l'unico episodio che mi colpisce è quando, di fronte alla richiesta di dichiarare una propria paura, in modo da trovare qualcuno nel gruppo che quella paura non ce l'ha, ed elaborare insieme, in un gioco simbolico, una strategia per accerchiarla, tra le paure del buio, dei mostri, dei leoni e dei vampiri appare anche la paura degli uomini che portano via i bambini e poi quella che li uccidono...quando dal cerchio si alza un bambino che dice che non ha paura di leoni è facile, è divertente mettergli in mano uno sgabello della mensa, e mentre il piccolo gruppo di leoni (tra cui c'è la bambina che ha denunciato la paura) ruggisce e gli sbarrando il cammino, inventare una frusta inesistente, la postura e un grido da gladiatore, perché le belve si scostino e lo lascino passare...ringrazio la buona sorte che nessuno ha scelto di incontrare l'assassino, e che tutto si è giocato su di un tono più lieve, tra vampiri che impazziscono all'odore dell'aglio e mostri che stramazzano...certo questi bambini sono figli del loro tempo, ma se è vero che i pedofili sono sempre esistiti forse si preferiva parlare ai bambini del lupo mannaro piuttosto che dichiarare una realtà così cruda...

Al terzo incontro arrivano i genitori, tre o quattro per quasi tutti i gruppi. La prima volta preferisco lasciarli a guardare - fare l'inserimento - come dico, scherzando ma non troppo.

Come sempre sono più emozionati dei bambini: in effetti è una grande occasione, entrare nel mondo dei nostri figli dalla porticina di servizio, vederli come non li vediamo mai, misurare le nostre emozioni con le loro.

Ho scelto di leggere il testo integrale del primo atto, e non una sorta di riduzione in prosa, come ho fatto nelle esperienze precedenti: ho trovato una traduzione dell'Einaudi che mi sembra molto più vicina all'italiano parlato, e faccio una prima lettura espressiva attenta alle mani che si alzano di fronte alle parole sconosciute.

Gioco la prima improvvisazione sul fatto che i bambini debbano attraversare il ponte della nave con il rollio delle onde e il vento che sferza, ed invitandoli a trovare la voce in movimento...voce che si perde nella tempesta, mani a cono davanti alla bocca, il vento che ti respinge. Ci divertiamo molto.

Cerco la relazione tra gli opposti: l'arrogante Gonzalo, che ostacola le manovre chiedendo inutili spiegazioni, e il Nostromo, che ha la responsabilità concreta della nave.

Alcune maestre sono perplesse, come spesso succede. Si domandano come, da questo caos primordiale, potrà uscire in pochi incontri una storia leggibile e compiuta...non uno spettacolo, che presupporrebbe altri tempi e altri mezzi, ma una narrazione animata, sorretta dalla presenza degli adulti. Già, perché è questo che ancora non sanno: che noi adulti saremo al servizio della storia e dei bambini per sostenerli in questo racconto...racconto di un percorso che significa molto più di quello che appare, ma che resterà patrimonio personale e di gruppo. Adesso attraverso la storia, con tutte le sue suggestioni e i sentimenti che implica, quando tutto il gruppo si sarà immerso nel materiale poetico, per raccontarla la schematizzeremo e la divideremo in scene, e lì gli adulti, ed io per prima, avranno la responsabilità di rendere manifesto attraverso la narrazione quello che a prima vista non appare, tutto ciò che è sotteso...un gran lavoro, soprattutto a livello di dispendio di energia nervosa. Lascerò le parti descrittive, i brani di testo, agli altri adulti, e mi terrò il ruolo di facilitatore all'interno del cerchio della narrazione...ovvero interverrò ogni volta che la storia ha un'empasse, per ristabilire la circolazione.

Un tempo mi sostituivo ai bambini nella narrazione, lasciando a loro la drammatizzazione e l'azione; poi mi sono resa conto che potevano esserci molto di più, e sostituirmi a più livelli, e che il mio ruolo era quello del demiurgo che crea, ma quello socratico di chi mette in condizione le persone di dare alla luce le proprie idee, le proprie capacità: un ruolo maieutico, in cui velocemente la levatrice si toglie di scena, per lasciare spazio a ciò che nasce di nuovo.

Prima, quando ho cominciato a leggere il testo ho dichiarato ai bambini che devono diventare degli investigatori, e scoprire dove siamo, chi sono i personaggi della storia e che cosa sta succedendo, per stimolarli a carpire ogni brandello di comprensione possibile, in questa lingua che certo non è abituale; e più tardi, con mio grande stupore, giocando semplicemente sul suono di una parola (Prospero... chi potrebbe essere, che potrebbe fare un uomo che si chiama Prospero?), in una classe mi viene risposto che è un re e un condottiero, in un'altra che è un mago... è bastata la lettura della prima scena, dove non viene neanche nominato, perché al suo apparire nella seconda qualcuno sapesse già dove la storia portava... certo, uno, due... gli altri giocano, si divertono, trattengono quello che possono contenere, ma già al secondo incontro, alla seconda scena, un'idea di quello che sta accadendo ce l'hanno tutti.

Al secondo incontro lascio i genitori intervenire, anzi li interrogo proprio, quando c'è il tema del ricordo e Prospero domanda a Miranda se ha memoria di quando arrivarono sull'isola, di quello che successe prima dei suoi tre anni.

Certo i bambini non hanno la naïveté dei piccoli della scuola materna, che parlavano di quando andavano in moto ed erano nella pancia della mamma, ma ho fiducia che alti ricordi riemergano in queste settimane, non contagiati da quello che avevano detto gli altri; tra gli adulti, bellissimo il ricordo di Ivo nella bassa lombarda, col fiato delle mucche come in un film di Olmi...e Ivo è un padre anziano, questo è il suo terzo figlio, e sta parlando di qualcosa che è successo sessant'anni fa. Spero che la maestra abbia preso degli appunti organici per poter ricostruire il testo, che lui ha creato con grande emozione di fronte ai bambini, e che non è facile da ricostruire a tavolino; e spero che lo voglia regalare anche al pubblico della nostra unica rappresentazione.

Di nuovo penso che la bellezza di questo percorso sta nell'essere così effimero, come le sculture fatte sulla spiaggia con la sabbia in un bellissimo libro di Tournier, spazzate al mattino dalla marea o rimodellate dal vento, e penso che i granelli di sabbia prenderanno poi posto altrove, visti o dimenticati a secondo dei bisogni di ciascuno.

Cero, quando a distanza di venti, trent'anni, qualcuno mi ferma per strada e si ricorda ancora di un percorso fatto insieme, o quando un bambino mi rincontra e si presenta col nome del suo personaggio, allora penso che questa ricerca del bello, della poesia, della purezza della vita fatta attraverso pochi incontri e lo scudo dei personaggi, non è stata vana. Ha lasciato un sapore, un retrogusto, un odore indelebile...io ho sempre detto che se si riesce a raccontare in un cerchio di persone, si farà ascoltare la propria voce anche nella vita.

M. PERÒ MI REDARGUISCE DOLCEMENTE. DICE CHE HO PARLATO E LETTO TROPPO, E CHE DOVREI INVERTIRE I TEMPI... MOLTA AZIONE, POCHE CHIACCHIERE...I BAMBINI SONO PICCOLI, E HANNO BISOGNO DI AGIRE LE EMOZIONI, COME PER ALTRO HO SEMPRE FATTO... ALLORA AL TERZO INCONTRO FACCIO SCATURIRE I PERSONAGGI DALLA FISICITÀ DEGLI OPPOSTI: L'IRRUENZA, LA STUPIDITÀ, LA GROSSOLANITÀ DI CALIBANO, CONTRAPPOSTA ALL'AEREA INCONSISTENZA DI ARIEL...